



VITERBO — Si è aperto martedì 21 giugno il XIX Capitolo generale della Congregazione dei Giuseppini del Murialdo. L'assemblea dei rappresentanti di tutta la Congregazione, che si tiene ogni sei anni, si è svolta per la terza volta consecutiva nell'Istituto teologico S. Pietro che ha sede in Viterbo.

Vi partecipano 36 confratelli laici e sacerdoti provenienti dai diversi Paesi nei quali la Congregazione svolge il suo apostolato tra i giovani, nelle scuole, nelle parrocchie. Oltre ai rappresentanti eletti nei Capitoli provinciali,

Il Capitolo Generale dei Giuseppini del Murialdo

sono presenti i Superiori maggiori che hanno concluso il loro mandato biennale.

I lavori del Capitolo sono iniziati con una solenne concelebrazione eucaristica presieduta dal Superiore generale P. Paolo Mietto. L'assemblea di apertura è stata presieduta da fratello Salvatore Motzo proveniente dalla missione giuseppina in Ecuador e rappresentante dei fratelli laici delle province americane.

I lavori del Capitolo si protrarranno per alcune settimane, durante le quali i capitoli discuteranno sulle attività e sulla vita della Congregazione ed eleggeranno i Superiori del Consiglio generale che dovranno guidare l'Istituto nei prossimi sei anni.

La Congregazione dei Giuseppini è stata fondata a Torino nel 1873 da S. Leonardo Murialdo per andare incontro alle necessità dei

giovani che si preparavano ad entrare nel mondo del lavoro nel collegio degli Artigianelli. In seguito la Congregazione si è diffusa allargando le proprie attività, con particolare attenzione al settore dell'apostolato tra i giovani. Attualmente è diffusa in molte regioni d'Italia, in Spagna, negli Stati Uniti, in Messico, in Colombia, in Ecuador, in Cile, in Argentina, in Brasile, nella Sierra Leone, e nella Guinea Bissau. Gli ultimi impegni apostolici assunti dai Giuseppini riguardano l'attività tra i giovani in zone povere e popolate del Messico.

ANNIVERSARI 25 giugno 1944: l'ordinazione sacerdotale di Mons. Alvaro del Portillo

Amare e servire la Chiesa con umiltà e spirito di dedizione

JAVIER RODRIGUEZ ECHEVARRIA
Prelato dell'Opus Dei

Oggi, 25 giugno 1994, ricorre il 50° anniversario della prima ordinazione sacerdotale di membri dell'Opus Dei: erano in tre, tutti giovani ingegneri, e tutti e tre ora stanno in Cielo. È una data significativa nella storia dell'Opus Dei, perché rappresenta un passo decisivo nel delinearsi di fatto di un aspetto essenziale della struttura istituzionale della Prelatura: l'unità organica di sacerdoti e laici. Oggi i sacerdoti della Prelatura sono oltre 1.500 ed operano in stretta compenetrazione con i laici, sotto la giurisdizione del Prelato.

Fra quei tre ingegneri che 50 anni or sono divennero sacerdoti c'era Alvaro del Portillo, il futuro primo successore del Fondatore alla guida dell'Opus Dei. Da diversi mesi egli si stava preparando spiritualmente a questa ricorrenza, con il cuore traboccante di gratitudine a Dio per il grande dono del sacerdozio. E con lui, tutti i fedeli della Prelatura innalzavano azioni di grazie al Signore per i beni di cui aveva arricchito la sua esistenza. Ma il Signore coltivava altri progetti e lo chiamò a Sé, poche ore dopo il suo ritorno da un viaggio di preghiera in Terra Santa culminato a Gerusalemme con la celebrazione della Santa Messa nella chiesa del Cenacolo. Quel pellegrinaggio appare così come un ritorno al principio, a Cristo, il suo grande Amore. I Luoghi Santi hanno offerto lo scenario più adeguato per l'ultima parte della sua vita, il punto di arrivo di un lungo viaggio verso l'origine, un cammino senza soste verso Dio.

In quest'anniversario la mia gratitudine verso Mons. Alvaro del Portillo diviene, se possibile, ancora più viva e sentita, mentre si sovrappongono nella memoria tanti ricordi dell'amore che sapeva profondere nell'attività sacerdotale. Sono stato al suo fianco per oltre quarant'anni e posso testimoniare che nelle sue qualità umane e spirituali si condensava un compendio delle virtù che tutti desideriamo riscontrare nel sacerdote, ministro di Cristo e servitore delle anime: pietà autentica ed intrisa di semplicità, dedizione generosa agli altri, forza di padre, capacità di consolare e recare la pace. Virtù che riportano alla mente le parole di Sant'Agostino: «La dimora della carità è l'umiltà» (De Virginitate, 51).

Da quell'ormai lontano 25 giugno 1944 Alvaro del Portillo cominciò a prodigarsi senza risparmio nel ministero sacerdotale, dispiegando al servizio della Chiesa, nostra Madre, tutte le doti che il Signore gli aveva concesso. Nei pontificati succedutisi fra quello di Pio XII e quello di Giovanni Paolo II, lavorò come Consulatore in diverse Congregazioni, sempre in spirito di piena disponibilità. Durante il Concilio svolse ruoli di indubbio rilievo, come quello di Segretario della Commissione Conciliare che elaborò il decreto *Presbyterorum Ordinis*. Il Fondatore dell'Opus Dei poté sempre fare assegnamento sul suo lavoro instancabile e trovò in lui il più valido sostegno nelle responsabilità legate alla missione di dirigere l'Opus Dei ed indirizzare gli apostolati al servizio dell'evangelizzazione.

I membri dell'Opus Dei hanno potuto constatare come l'amore ardente per la Chiesa fosse una costante nella vita di Mons. del Portillo. Si può dunque comprendere la commozione che ha invaso tutti noi quando il Santo Padre Giovanni Paolo II volle venire di persona a pregare dinanzi alle sue spoglie mortali. Vedere il Papa raccolto in preghiera davanti a quel suo figlio fedele fu per noi la maggiore consolazione in quelle ore di dolore.

Ed appare assolutamente lineare, in questo contesto, che il Congresso Generale dell'Opus Dei, riunito per l'elezione del Prelato, abbia inserito al primo posto fra le proprie conclusioni la gratitudine dell'intera Prelatura al Santo Padre per le sue continue espressioni di sollecitudine paterna verso il mio amatissimo predecessore. Il Congresso ha voluto anche sottolineare la propria riconoscenza per i segni d'affetto ricevuti da parte di moltissimi Vescovi e di altre innumerevoli persone nel mondo intero. Ed io desidero oggi altresì ringraziare i mezzi di comunicazione per il rispetto e la delicatezza con cui hanno diffuso la notizia della scomparsa di Mons. Alvaro del Portillo.

Queste esperienze ci stimolano a rinnovare il proposito di amare e servire la Chiesa, il Santo Padre e tutti i Vescovi. Perché la ragion d'essere della Prelatura altra non è se non il servizio della Chiesa universale e delle Chiese particolari. Questa nuova pagina della storia dell'Opus Dei si apre all'insegna del solo desiderio di seguire le tracce del Beato Josemaría Escrivá e di Mons. Alvaro del Portillo: consolidare questa realtà di servizio, in un'identificazione di pensiero e di aneliti con il Papa e con i Vescovi in comunione con Pietro così profonda che ci porti a pregare per ciò per cui essi pregano, a fare nostre le loro cure, a mettere in pratica i loro orientamenti pastorali. A partecipare, insomma, in modo sempre più responsabile, con l'aiuto della grazia di Dio, alla missione evangelizzatrice della Chiesa, che si rivela più entusiasmante quanto più impegnativi appaiono i suoi orizzonti.



Paolo VI con il Beato Josemaría Escrivá (a sinistra) e con Mons. Alvaro del Portillo

Con una solenne cerimonia presieduta dal Cardinale Ruini, avviato il processo di Canonizzazione di Mons. Giuseppe Canovai

Una profonda spiritualità cristocentrica una grande cultura donata con animo semplice

Presieduta dal Cardinale Camillo Ruini, Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma, ha avuto luogo sabato 18 giugno, presso il Pontificio Seminario Romano Maggiore, la sessione di apertura del processo di Canonizzazione del Servo di Dio, Mons. Giuseppe Canovai, sacerdote romano.

Nato nel 1904, ebbe un'accurata educazione umana e cristiana, sulla quale innestò una sincera e profonda passione per la cultura. Si formò ad una seria ascetica che lo abituò presto ad un uso misurato e costruttivo del suo tempo, alla penitenza, alla custodia gelosa della purezza. Egli conseguì risultati eccellenti negli studi (quattro lauree: in Filosofia, in Giurisprudenza, in Teologia, in Diritto Canonico), riuscendo sempre a conservare uno spirito di schietta umiltà.

Non ancora ventenne cominciò ad avvertire dentro di sé i primi, concreti segni della vocazione alla vita religiosa: vorrebbe entrare nella Compagnia di Gesù, ma la necessità di stare accanto alla mamma malata lo portò provvisoriamente a rinunciare al noviziato.

Iscrivendosi successivamente ai corsi di teologia dell'Università Gregoriana, entrò poco dopo all'Almo Collegio Capranica: lì, finalmente, il 3 maggio 1931, venne ordinato sacerdote. Fin da ragazzo aveva imparato a controllare il proprio lavoro interiore annotando in un diario personale, giorno per giorno, i fatti salienti della sua vita. Da allora Mons. Canovai si dedicò ad un ampio e fecondo apostolato intellettuale in diverse città ed istituti. Nel 1936 incontrò, nell'Opera «Familia Christi», un ideale nascente che gli prospettò la possibilità di darsi tutto al Signore nei voti religiosi di povertà, castità ed obbedienza. Tale incontro fece sì che egli interiorizzasse questo ideale con un entusiasmo ed uno slancio tali da qualificare il suo impegno di apostolato come luminosa testimonianza di stile cristiano.

Dopo altri importanti incarichi, nel 1937 fu nominato Assistente Diocesano della F.U.C.I., e nel 1939 gli giunse la proposta di andare come Uditore di Nunziatura a Buenos Aires. Questo significava abbandonare l'Opera e i suoi giovani, il suo ministero: cioè tutto ciò che aveva di più caro, ma seppe, ancora una volta, dire il suo «libenter libentissime» al Signore.

Apostolato verso gli «ultimi» a Buenos Aires

Andò in Argentina scrivendo così nel suo Diario: «...proposito fermo di donarmi per il bene della Chiesa in questo Paese». E si impegnò con così generoso zelo nel suo nuovo incarico da conquistarsi l'affettuosa stima del Nunzio, Mons. Giuseppe Fietta, e da riuscire molto presto a dedicarsi anche a vari ministeri. In particolare con le sue conferenze, con gli esercizi spirituali e con le sue illuminanti lezioni ai corsi di Cultura Cattolica, seppe dare vita ad un efficace apostolato, lasciando di sé in quella terra un indelebile,

ammirato ricordo. Una significativa testimonianza al riguardo è offerta dalle commosse, riconoscenti espressioni scritte da uno dei più noti sacerdoti argentini, don Manuel Moleado: «Sapeva gettare ponti sopra gli abissi». Così il sacerdote argentino caratterizzava la grande capacità di Mons. Canovai di conquistare a Cristo anche le anime più lontane, affascinando con la sua grande cultura, profonda spiritualità e con l'amore a Cristo e alla Croce, che traspariva in ogni suo rapporto con gli altri.

Penitenza per la difesa della famiglia in Cile

Nel gennaio 1942 fu improvvisamente inviato a Santiago del Cile, come incaricato d'Affari «ad interim», mostrando anche lì competenza e zelo nello svolgimento del difficile e delicato incarico. Scrisse a Santiago nel diario: «Non ti chiedo che la terra ove mi invio la Tua Provvidenza mi germigni rose: Ti chiedo solo che mi doni le spine della Tua Passione... e che di sotto le spine germigni una spiga a me invisibile...».

Ed anche in Cile proseguì le sue mirabili offerte di penitenza: si sottopose alla

Nel 1906 si rifugiava in Italia (a Revigliano, presso Torino) una comunità di religiose della Visitazione espulse dalla Francia. Alla guida di quella comunità esule veniva eletta, pochi mesi dopo, una suora di una quarantina d'anni, esile e piuttosto cagionevole di salute. Con il suo bagaglio di sofferenze ella portava in cuore un messaggio che — nella sua umiltà — stentava a credere di origine soprannaturale, tanto più che esso avrebbe dovuto essere indirizzato ai sacerdoti. Era nel giugno del 1902 che la suora, Luisa Margherita Claret de la Touche, aveva cominciato a sentire distintamente quella voce interiore che le diceva: «Dovrai immolarti per i sacerdoti; ad essi devi far riscoprire quanto il Signore Gesù li ami e si voglia rivelare a loro soprattutto come amore e misericordia; soltanto dopo essersi lasciati penetrare dalla sublimità e dalla delicatezza dell'amore divino essi potranno cambiare il volto del mondo, seminando l'amore nel cuore degli uomini».

Una premessa storica

Comunicazioni di questo genere, Gesù aveva già rivolto due secoli prima a un'altra religiosa della Visitazione, santa Margherita Maria Alacoque. Essa doveva lanciare il grido d'amore di Gesù a tutti gli uomini; qui abbiamo invece una destinazione particolare: i sacerdoti. Il direttore spirituale della Claret era tuttora; essa venne in Italia con questo messaggio di cui «non poteva portare il peso» da sola (cfr. Giov. 16, 12). Le vicen-

de della sua comunità (che da Revigliano dovette trasferirsi a Mazze, in diocesi di Ivrea) la portarono a conoscere il vescovo mons. Matteo Filippello, il quale intuì l'origine soprannaturale del messaggio e sostenne la suora nel non facile compito di restare fedele alle comunicazioni del Signore e di riuscire a tradurle in modo attuabile per i sacerdoti, e nella piena comunione e ossequio del Magistero.

Fu proprio la Santa Sede, alla quale umilmente si presentò la suora obbedendo ai suggerimenti del suo Vescovo mons. Filippello, a prendere in mano l'attuazione del messaggio che esprimeva i desideri di Gesù Sacerdote, mite e umile di cuore. La suora tornò da Roma in diocesi di Ivrea e, per il suggerimento della Sacra Congregazione e con l'obbedienza del suo vescovo, aprì nel 1914 una nuova Visitazione (che poi diventerà l'attuale Betania del Sacro Cuore), in un piccolo paese: Vische Canavese, presso il lago di Candia. Nel 1915 la suora, all'età di 47 anni, moriva, affidando alla Provvidenza Divina quel piccolo seme che dal Signore stesso aveva ricevuto.

Mons. Filippello raccolse il seme e cominciò, con un piccolo gruppo di sacerdoti che avevano aderito con entusiasmo. In pochi anni il gruppo crebbe e il messaggio si diffuse in altri paesi. Oltre a un abbondante materiale di lettere, appunti, scritti personali, la Suora ci ha lasciato un'operetta, «Il Sacro Cuore e il Sacerdozio», tradotta molto presto in una ventina di lingue. Un libro estremamente semplice e al tempo stesso profon-

do e sapiente, sul quale migliaia di sacerdoti hanno costruito la loro spiritualità sacerdotale.

La ricchezza e l'attualità di un messaggio

Raccogliendo in pochi punti questo messaggio — che peraltro ha anticipato in modo sorprendente le più ricche intuizioni del Vaticano II — possiamo così esprimerlo:

1. Tutto parte dall'Amore che è Dio. L'Amore spiega (per così dire) sia l'Unità che la Trinità in Dio, come la creazione e la redenzione... fino all'istituzione dell'Eucaristia e del Sacerdozio. Sono affermazioni, oggi, molto ovvie, ma ancora non sufficientemente assimilate sia nella vita spirituale che nella catechesi e nella pastorale.

2. L'identità del prete e la sua vocazione-missione, consiste nel farsi consapevole di come e di quanto il Signore lo ami, e nel trasfondere attorno a sé questa consapevolezza: in questo, possiamo dire che spiritualità e pastorale quasi si fondono, perché il pastore è colui che — come Cristo — ama il gregge fino a dare la vita.

3. Il prete diventa così ministro di misericordia, e trova nella misericordia inesauribili strade per raggiungere il cuore degli uomini, sentendosi prima di tutti raggiunto egli stesso dalla misericordia del Signore.

4. L'unità dei preti tra loro è attorno al vescovo e al Papa ha due caratteristiche: 1) è un'unità «nel cuore di Cristo», cioè al tempo stesso orizzontale e verticale; è in Gesù, infatti, che noi siamo «amo»; 2) è un'unità che è prima di tutto dono ricevuto e poi dovere da attuare; ma questa unità è talmente essenziale proprio perché fondata sull'Unità di Dio; il prete che non attua l'unità va contro Dio, prima ancora che contro i confratelli o il vescovo.

Se il messaggio della Serva di Dio Claret de la Touche fu collaudato e quasi canonizzato dal Concilio, si deve riconoscere che ancor oggi esso non solo è attuale ma ha bisogno di essere ripreso e rilanciato. Mi permetto di esprimere un mio personale convincimento: se questo messaggio fosse stato più approfondito e assimilato nel dopo-Concilio, anche a livello della teologia; della pastorale e della spiritualità, il Concilio sarebbe stato compreso meglio e attuato più fedelmente. L'ottica per giudicare il Concilio e il dopo-Concilio non è quella che ha imperversato per diversi anni e tuttora ha ancora i suoi fautori: un'ottica di conservatorismo o di progressismo. Questi modi di leggere il Concilio e il tempo successivo sono mutuati dalla politica e fanno sorridere; la vera fedeltà al Concilio non fu e non è nell'andare avanti o nel tirare a star fermi; è nel penetrare più a fondo — lasciandosi coinvolgere — nelle estreme esigenze dell'amore. Ci saranno sempre nella Chiesa i Paolo che aprono nuove vie e i Giacomo che si preoccupano di non perdere nulla del patrimonio passato; ma sia Paolo che Giacomo, e Pietro e Giovanni, sono stati innanzitutto uomini pieni di amore e consapevoli dell'amore di Cristo: da Pietro che dice a Gesù «tu sai che ti amo» a Giovanni che definisce se stesso «il discepolo che Gesù amava». Solo coniugando insieme le due direzioni dell'amore — a Gesù, perché prima da Gesù — la Chiesa va avanti e cresce. Per questo, occorre esser più uniti e aiutarsi nel vivere il dono sacerdotale di Cristo.

Un'opera da attuare

Per rilanciare questo messaggio e per studiare nuove vie di attuazione della carità di Cristo, a Vische Canavese, culla di quest'Opera (chiamata Opera dell'Amore Infinito), presso la Casa Madre delle Suore di Betania del Sacro Cuore — dove sono conservate le spoglie della Madre Luisa Margherita — si terrà un convegno sacerdotale nei giorni 7, 8 e 9 giugno, con la partecipazione di sacerdoti da vari paesi del mondo; è il primo incontro internazionale, che celebra l'80° della venuta della Claret a Vische. Parleranno p. Vanhoye e p. Tessarolo, don Bonetti della diocesi di Lugano, oltre al vescovo Bettazzi Presidente dell'Opera e all'Arcivescovo Bertone di Vercelli. Si ascolteranno le testimonianze che giungono dall'America, dall'Africa, dal Medio Oriente e dai paesi europei.

Sarà un forte momento di Chiesa e di fede, di intensa fraternità e profonda unità, in Cristo, con il Santo Padre e con tutti i vescovi e preti del mondo.

RODOLFO REVIGLIO

GOVERNATORATO DELLA CITTÀ DEL VATICANO

UFFICIO NUMISMATICO

PONTIFICATO DI GIOVANNI PAOLO II

Moneta celebrativa della Lettera Enciclica «Veritatis splendor»

21 GIUGNO 1994

La moneta del taglio di L. 500, opera del Prof. Giovanni Contri, è stata coniata dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Italiano, con titolo d'argento 835/1000, diametro mm. 29,1, peso legale grammi 11.

Si informa che la moneta è stata coniata nelle versioni: «Fior di conio» e «Fondo specchio».

La moneta, che ha le caratteristiche tecniche previste dall'art. 2 della Legge 30 dicembre 1959 n. XI, riproduce:

— nel diritto: raggi di luce che illuminano la figura di Sua Santità Giovanni Paolo II che stringe tra le mani il Pastorale; nel giro della moneta, la scritta IOANNES PAVLVS II P.M. AN. XVI - MCMXCIV;

— nel rovescio: il simbolo dello Spirito Santo che illumina l'uomo, sullo sfondo, in forma stilizzata è raffigurato il mondo; nel giro della moneta, la scritta CITTÀ DEL VATICANO e l'indicazione del valore, L. 500;

— sul bordo circolare esterno è riprodotta, in rilievo, la scritta in lingua latina: LITTERAE ENCYCLICAE — VERITATIS SPLENDOR.

Costo:

— versione «Fior di conio»: L. 27.000 più le spese postali;

— versione «Fondo specchio»: L. 45.000 più le spese postali.

La vendita numismatica della moneta, raccolta in un elegante astuccio, sarà effettuata, secondo la disponibilità:

— presso l'Ufficio Numismatico del Governatorato (orario 8.30-12.30) e gli Uffici Postali della Città del Vaticano;

— a mezzo della posta: le richieste dovranno essere accompagnate dall'importo della serie e dalle spese per posta «raccomandata», che ammontano, per una serie, a L. 5.200 sia per l'Italia che per l'Estero.

